

*“Devo ammettere che sono una band fantastica
sembra di farsi travolgere da un uragano
è per questo che voglio il rock'n'roll”*

Rock and roll music (Chuck Berry, 1957)
dalla scaletta del concerto dei Beatles
Roma, Teatro Adriano, 27 giugno 1965

Roma bella m'appare materiale semilavorato per una politica culturale contemporanea

Alcune prime annotazioni in funzione puramente introduttiva e nella speranza di poter riaccendere a Roma un discorso pubblico sulle politiche culturali. Una materia che tende a diffondersi in lungo e in largo, a volte densa e perfino incontenibile, ma più spesso a sfuggire e svolazzare fino a rarefarsi, mutevole ed effimera: volubile com'è per il suo capriccioso legame con l'instabilità (e la precarietà) della vita stessa.

1. Roma è cultura

La nostra città è per definizione uno dei baricentri mondiali della cultura. Un destino che ha attraversato i secoli e che sempre si rinnova nella sua incantevole meraviglia.

Roma è innanzitutto cultura: lo è per il gravare inerte e magnifico della sua storia, come per la reazione sentimentale che suscita nell'immaginario planetario. E questi due emisferi, l'uno morfologico e pietrificato e l'altro emotivo e immateriale, l'uno conseguenza ed effetto dell'altro (e

viceversa), compongono un binomio indivisibile e indissolubilmente connesso.

Il suo stesso profilo istituzionale, capitale di un paese tra i più conosciuti al mondo e insieme capitale dello stato vaticano, oltreché fulcro spirituale del cattolicesimo, contribuisce (e non poco) alla sua straordinaria unicità.

Ma è soprattutto il suo prestigio artistico a connotarla. Dalla Villa dei Quintili alla Madonna dei pellegrini di Caravaggio, dal furente Mosè di Michelangelo alla spirale borrominiana di Sant'Ivo, dalle pagine romane del *Viaggio in Italia* di Goethe agli allineamenti razionalisti di Piacentini, dagli squillanti *Pini di Roma* di Respighi ai sognanti film di Fellini.

Architettura e letteratura, teatro e musica, pittura e cinema. Ma anche archeologia e televisione, design e restauro, grafica e videoarte. Un pieno di arti e culture che diventa fascino magnetico, emozione irresistibile, a tratti struggente. Ma che nel contempo rappresenta un formidabile fattore di accumulazione, che si materializza in un esteso addensamento di attività produttive, che depositano mestieri e mansioni, professionalità e manualità, creatività e innovazione, progettazione, ricerca, sperimentazione, eccellenze d'ogni tipo. Fino a configurare un vero e proprio modello di sviluppo economico, sebbene (purtroppo) mai spinto fino a sfruttarne tutta la potenzialità economica e sociale.

La cultura a Roma è insomma una magnifica risorsa: in sé e per sé, bene comune disponibile e pressoché illimitato, ma anche materia prima utilizzabile in processi di trasformazione ad altissimo valore aggiunto. E' lo "stato naturale" della città, che si srotola giorno dopo giorno, millennio dopo millennio, in un grande racconto popolare dove si rispecchia la sua rappresentazione unica al mondo.

Ma questa splendida condizione contiene un'insidia, quella di cristallizzare un'unica impronta urbana, una e una soltanto: circoscritta a quanto di evocativo la sua storia trasmette al mondo, un'immagine in sostanza "eterna". Appunto. Un enorme sistema museale sotto il cielo, uguale a se stesso nel tempo e nello spazio. Certamente un richiamo potentissimo, che la marca e la distingue a livello planetario. Una sorta di *esclusiva*. Una possente e meravigliosa riconoscibilità che tuttavia, a volte, può diventare anche una gabbia.

Un passato tanto ricco e intenso rischia di attribuire a Roma, seppur nobilissime, le sole valenze che riguardano la sua solenne antichità, il suo sterminato precipitato storico. Un patrimonio che indubbiamente caratterizza in maniera determinante l'immagine della città, ma che nel contempo tende a oscurare, in alcuni casi a fagocitare, ogni e qualsiasi espressività contemporanea. Esattamente all'opposto delle altre grandi capitali europee.

Londra, Parigi, Berlino (anche grazie a spregiudicati saccheggi coloniali) la storia la incapsulano nei loro grandi musei, il British, il Louvre, il Pergamon, liberando così risorse ed energie per raccogliere e promuovere quel che il presente chiede di mostrare ed esporre, oltretutto ammirare e conoscere. Organizzando e allestendo in tal modo una proposta culturale spessa e larga, in grado di intercettare una domanda altrettanto spessa e larga.

Roma la sua storia non può certo circoscriverla o rinchiuderla, ma al contrario dispiegarla al massimo; e ciò rappresenta un vantaggio rilevante, in pratica irraggiungibile. E' dunque l'altra dimensione che andrebbe curata e incentivata: accogliere tutto quel che già si sta creando e realizzando e quel che verrà di certo favorito e suscitato se si sapranno offrire adeguate opportunità in tal senso.

Ma nonostante il recentissimo avvio di fantastici spazi per la contemporaneità, nella nostra città l'impegno e la ricerca sui nuovi contenuti appaiono ancora insufficienti.

E ciò non riguarda solo i linguaggi artistici innovativi, lo slancio creativo che ribolle in ogni dove, spesso incompreso e frustrato. C'è anche il rischio di considerare secondario, quasi irrilevante un intero campo espressivo che è nient'altro se non la tastiera quotidiana del nostro sentire, il nostro immaginario qui e ora: dove si accavallano i mille frammenti che compongono la nostra sfera immateriale e dove si consumano le nostre piccole e grandi emozioni. Un tragitto lungo il quale non c'è solo Marc'Aurelio a cavallo o la Fontana di Trevi, il mascherone della Bocca della verità o la cupola di San Pietro, il Circo Massimo o Piazza Navona, Giulio Cesare, Sisto V e Garibaldi, ma forse più facilmente il cucchiaino di Totti, i cornetti a mezzanotte, un tuffo tra i cavalloni di Ostia, un abito delle sorelle Fontana, una passeggiata nel Parco degli Acquadotti, la pizza bianca con la mortadella, i gatti del Colosseo, la magica grattachecca, il ponentino che odora di mare, un carciofo alla giudia, la rudezza stradarola del tre-tre giù-giù, il profumo dei tigli in primavera.

Calcio, moda, cucina, vita vissuta, occhi che brillano, brividi, eccitazione, sospiri e sorrisi, languidezze varie e le mille suggestioni che ognuno può aggiungere di suo; passa anche da queste parti la nostra ricerca di senso, il nostro percorso formativo, la nostra educazione sentimentale. E' in sostanza il piacere di stare in questa città, ora e forse per sempre. Quell'avventura interiore, spesso entusiasmante e a volte scontrosa, che più d'ogni angusto e ingannevole richiamo identitario alla "romanità" spiega e motiva il nostro senso d'appartenenza.

Un'avventura lungo la quale s'incontrano Alberto Sordi e Anna Magnani, Vittorio Gassman e Nino Manfredi, Gigi Proietti, Carlo Verdone e Ascanio Celestini, ma anche il commissario Monnezza, Alvaro Vitali,

Pecorino e il Libanese; Rossellini e Comencini, Leone, Scola e Suso Cecchi D'Amico, Nanni Moretti e Alberto Grifi; la Sora Lella e le madonnare di Trastevere; il Beat '72 e l'Alberichino, l'Ambra Jovinelli e l'Auditorium, Massenzio e Fiesta; Pasquino e Giordano Bruno; Pasolini e Sandro Penna; Libera e Fuksas; la Roma di Falcao e la maratona di Bikila, Giacomino Losi e Bruno Giordano; De Chirico e Carrà, Guttuso e Pistoletto; Mario Riva e Claudio Villa; Little Tony e Bobby Solo; il Banco del Mutuo Soccorso e l'Orchestra di Piazza Vittorio; Morricone e Piovani; Battisti, De Gregori e Venditti; Gabriella Ferri e Fiorella Mannoia.

Non si tratta di contrapporre a una millenaria antologia di opere classiche quel catalogo di allusioni, frammenti e segmenti culturali che raccontano più intimamente la città così com'è e così com'è vissuta. E sarebbe fuori luogo riproporre il contenzioso tra cultura alta e cultura bassa, tra le Madonne rinascimentali e i Simpson scorreggioni: una disputa per nostra fortuna disinnescata e sterilizzata ormai un secolo fa dalla *riproducibilità dell'arte* di Walter Benjamin, e definitivamente neutralizzata, cinquant'anni fa, dai *diari minimi* di Umberto Eco.

Ma riconoscere una pari rilevanza tra le due dimensioni, questo sì. Se non altro perché solo lo sguardo sull'oggi è in grado di abbracciare il passato e soprattutto di nutrire il futuro.

Non dunque l'uno contro l'altro o l'altro senza l'uno: ma lo sforzo di armonizzare e far dialogare i rispettivi linguaggi, possibilmente in un circuito di reciprocità. La Cappella Sistina resterà uno dei capolavori dell'arte figurativa mondiale anche se sui muri di Roma si dipingeranno migliaia di graffiti; sono tuttavia questi ultimi che hanno sempre più bisogno di spazi e tempi per "competere" con l'affresco michelangiolesco.

Allo stesso modo, è l'antico ad aver bisogno dell'odierno per valorizzarsi. Un contesto archeologico o museale è di suo un palcoscenico culturale, ha senso in sé e per sé, ma ne avrebbe di più e diverso e forse migliore se accogliesse alcune eccentricità e corresse dunque il rischio della promiscuità.

Un'installazione elettronica con video e casse piazzata in una sala espositiva dei Musei Capitolini, tra capoccioni d'epoca romana e velluti rosso pompeiano, comporta alcune conseguenze. Intanto, rielabora ed emancipa un'espressività contemporanea tanto irriuale quanto inattesa. Inoltre, riconverte l'estetica e altera le forme e gli spazi fino a spaesare lo sguardo e dunque ad arricchire il valore espositivo complessivo. Infine, nell'effetto di sovrapposizione, se anche cacofonico e urticante, si materializza una nuova sensorialità: che non è più arte antica, non ancora arte contemporanea, ma di sicuro una nuova, originale, sorprendente offerta culturale.

Stessa ritmica, ma in senso inverso e comunque ugualmente spezzato, se l'antico irrompe in un ambiente modernizzante: opere classiche che intrusivamente galleggiano in uno stabilimento industriale o in un laboratorio elettronico a spiazzare e confondere.

E poi, perché non ospitare una turbinosa rassegna di rap romano (ormai una vera e propria scuola) sulle nobili tavole del palcoscenico del Teatro Argentina, tra palchi e poltrone, drappeggi e tendaggi, o allestire la *Tosca* sui camminamenti del Forte Prenestino, sotto un cielo di periferia?

E infine, perché non trasferire almeno una parte della Festa del Cinema dall'Auditorium agli stabilimenti di Cinecittà. In un ambito che peraltro si risintonizzerebbe con le sue originarie coordinate filologiche e fisiologiche, potendo così recuperare centralità e funzioni (attualmente insidiate da improprie manomissioni edilizie), oltre ad arricchire la manifestazione di una nuova fisionomia e più impattanti suggestioni?

2. Cultura politica, politica culturale

Roma ha dunque bisogno di riattivare una nuova offerta culturale, che l'aiuti a ricomporre una propria, autonoma impronta e non solo a recuperare un'immagine forse ormai sfuggita. Non un semplice rilancio ma una più impegnativa ridefinizione organica e complessiva.

Ed è quanto dovremmo proporci nella prospettiva di formulare una politica per i prossimi anni. Una politica che è necessario transitare criticamente lungo le nostre stesse esperienze (soprattutto le più recenti), e che anche provi a scuotere le nostre attuali stanchezze intellettuali. E ciò su almeno due versanti: quello prettamente contenutistico e quello di natura metodologica (ovviamente interconnessi e in dialogo tra loro).

Un impegno serio, difficile, perché insieme analitico e progettuale, teorico e creativo, ma tuttavia indispensabile per promuovere una rinascita sociale ed economica, oltreché culturale, della nostra città.

Per riavviare la nostra riflessione e cominciare a tratteggiare le prospettive future, appare quindi necessario rileggere la nostra ormai prolungata esperienza, "passata ma non trascorsa".

Allora, un po' di storia.

Nella seconda metà degli anni settanta Roma "inventa" la politica culturale urbana. Un'attività inedita e inizialmente accolta perfino con scetticismo, che però rapidamente riesce a imporsi come parte non secondaria della più generale politica amministrativa e istituzionale del Comune. Accanto al completamento del sistema fognario, all'estensione del sistema di trasporto pubblico, all'incremento di edilizia popolare, le

giunte rosse promuovono (novità assoluta) *l'Estate romana*. Un insieme di iniziative culturali depositate in varie zone di Roma che da subito suscita curiosità e interesse, una partecipazione sempre più estesa, crescenti consensi popolari. In anni, peraltro, di intensa animosità sociale e cronica conflittualità politica.

Manifestazioni, rassegne, festival aggrediscono spazi codificati e irrigiditi nel tempo, deviandone inaspettatamente l'uso. La spiaggia di Castelporziano, Villa Ada, la Basilica di Massenzio, i giardini della Mole Adriana si rianimano tra gli applausi e i sorrisi dei tanti che via via si lasciano coinvolgere. Una scoperta, una sorpresa, uno stupore. E' un passaggio politico assolutamente originale nella vita cittadina, che, nonostante le tensioni e le asprezze del periodo, da quel momento è come se tornasse ad alzare lo sguardo e allungare il respiro.

Ovviamente non è il frutto di improvvisazioni, per quanto geniali e fantasiose. E' un intero patrimonio di analisi e teorie, sedimentato e temprato dai grandi movimenti intellettuali del secolo scorso, dalle avanguardie artistiche alla Scuola di Francoforte, dalla letteratura americana all'esistenzialismo francese, dai furori resistenziali al Gruppo '63, che prova a misurarsi nel vivo della pratica politica. Un salto avventato e un po' irriverente, se confrontato con le consuetudini accademiche, con il conformismo con cui venivano programmati e gestiti i diversi settori delle istituzioni culturali.

Per superare le imbalsamate convenzionalità autorali e professorali, ci si imbarca in un'impresa tanto rischiosa quanto appassionante: attuare nel vivo, nel concreto una delle più affascinanti intuizioni contenute nei *Quaderni* di Gramsci, e cioè il superamento dell'antinomia struttura/sovrastuttura, del primato della prima sulla seconda.

Materiale e immateriale finalmente pari son.

C'è in quell'esperienza (forse soprattutto) il precipitato di un processo che aveva attraversato la città lungo un intero decennio, gli anni sessanta, contrappuntato da conflitti ruvidi e fiammeggianti e alimentato da una generalizzata resistenza critica. Dal luglio di Porta San Paolo al marzo di Valle Giulia, transitando per le tante battaglie sindacali e le lotte sociali nelle periferie, l'urto graffiante ed eversivo del nascente femminismo, le inquietudini cattoliche più sensibili al messaggio giovanneo, la protesta giovanile al suono delle chitarre sulla scalinata di Piazza di Spagna. Ma sono anche intellettuali, poeti, musicisti, attori, pittori e scrittori che alimentano i furori antagonisti in città. Le narrazioni sociali di Pasolini e Moravia, la scossa prorompente della musica rock, la ricchissima sperimentazione teatrale, i movimenti artistici che sovvertono il conformismo estetico.

La straripante vivacità culturale che si agita e si esprime in quegli anni segnerà profondamente la traiettoria intellettuale di un'intera generazione e influenzerà non poco le politiche successive.

L'Estate romana agisce come la classica scintilla che ben presto incendia la prateria: sono sufficienti pochissimi anni per avviare una rinascita cittadina che ancor oggi viene ricordata e apprezzata (e anche un po' rimpianta). Tra entusiasmi e slanci creativi (e qualche generosa ingenuità) si collaudano le metodologie teatrali di Stanislavskij e le intuizioni moderniste del Bauhaus, i rivolgimenti espressivi della pop-art e le travolgenti turbolenze musicali del rock bianco e del blues nero, le narrazioni cinematografiche e le grandi sensibilità letterarie, le ritmiche poetiche contemporanee e le nuove tecniche d'intrattenimento televisivo.

Il meglio della ricerca culturale del Novecento si riversa nelle piazze e diventa prassi politica. Un'amministrazione pubblica che raccoglie gli impulsi creativi, li interpreta, li metabolizza e li restituisce offrendoli su un dilatato palcoscenico sociale.

Una vera e propria rivelazione. Non s'era mai visto niente del genere.

Materiale artistico vivo in relazione sanguigna con i sentimenti popolari, densità espressiva in dialettica con le emozioni collettive.

Nasce una nuova funzione dell'amministrazione locale, una nuova categoria della politica: promuovere e realizzare atmosfera culturale.

Intorno all'esperienza dell'allora assessore Renato Nicolini si sviluppa una nuova consapevolezza: la cultura come asse strategico della politica romana. E nonostante resistenze e cadute e mediocrità varie, da allora questo assunto è stato ulteriormente alimentato e sviluppato, fino a diventare del tutto organico alle attività di ogni governo locale, a qualsiasi latitudine.

E oggi che la nostra città vive uno dei periodi forse più malinconici, vale la pena riconfermarlo: l'attività culturale è parte essenziale della strategia politica; anzi, per l'insieme delle implicazioni che investe, economiche e sociali, strutturali e immateriali, si può sostenere che è ormai diventata la più strategica di tutte. E a Roma ancor di più.

A rievocare oggi quella bella stagione, oltre a un pizzico di nostalgia, viene anche un po' di avvillimento ad assistere a iniziative sempre più svuotate e dal fiato sempre più corto. Lo stesso programma che in città si replica ormai da anni e anni, per quanto ancora qua e là brillante e coinvolgente, comincia a segnalare una gran quantità di rughe, diversi scricchiolii, qualche cedimento. Attività ripetitive e via via indebolite nella loro tenuta estetico-contenutistica, ridotte per gran parte a sole occasioni di generica fruizione di eventi e spettacoli, e in alcuni casi a mere occasioni di natura commerciale.

Siamo insomma tutti consapevoli che anche per la cultura sia necessario un robusto rinnovamento. E dunque, se ci si propone un rilancio e una nuova definizione politica, diventa indispensabile non sfuggire a una rilettura (anche severa) dei processi che nel tempo hanno infiacchito e in alcuni casi contraddetto la funzione sociale, oltretutto il coefficiente qualitativo, della nostra iniziativa. D'altra parte, siamo di fronte a una palese crisi progettuale, forse a una vera e propria caduta di creatività, che peraltro si avverte da tempo, e che la destra in Campidoglio ha solo definitivamente consumato.

3. La destra in Campidoglio

Passiva e priva di ambizioni, l'amministrazione Alemanno non poteva che di fatto subire il consolidato storico che le attività culturali hanno sedimentato in città lungo svariati decenni. E infatti l'ha sostanzialmente confermato. Ma piegandolo, tuttavia, verso un sistema affaristico di sfruttamento della merce intrattenimento, in cui progressivamente insediare nuovi e più affidabili soggetti gestori. Protagonisti di questa politica, la squadra dei miracolati che attornia il sindaco, depositaria ufficiale del propagandismo di corte e dotata di ampia disponibilità di spesa, e una banda di famelici consiglieri comunali che si sono spartiti le risorse destinate ai Municipi e all'Assessorato, riversandole in una padellata di micro-attività scadenti e clientelari.

Un combinato disposto frusto e avariato che ha deteriorato la scena cittadina con una proliferazione di festicciole provinciali, numerose sfilate di appesantiti gladiatori, ripetuti attendamenti militareschi, tra cingolati, tute mimetiche e bocche da fuoco, diverse apparizioni del duo stracciarolo Costanzo-D'Alessio e varie edizioni di un imbarazzante e costosissimo carnevale dal sapore papalino. (Per onestà di cronaca, vanno ricordati anche i tre concerti di capodanno ai Fori imperiali che, al soldo del sindaco, hanno visto nell'ordine sfilare Gianna Nannini, Antonello Venditti, Claudio Baglioni.)

Da segnalare, prim'ancora della sua cacciata, la rapida emarginazione dell'assessore Umberto Croppi, a cui sono state concesse un paio di fiammate futuriste e affidata la faticosa gestione dei rapporti istituzionali con accademie, fondazioni, teatri e musei, oltre che con una sterminata platea di fastidiosi questuanti, amici e compari di questo e di quell'altro, soggetti proponenti di improbabili e spesso anche cialtronesche iniziative.

Per la destra la politica culturale è quanto di più strumentale si possa confezionare: o è didascalica da somministrare alla plebe, becere soffiatine

propagandistiche, o è occasione per sviluppare affari, svendere e svendersi, intascare quel che si può. Ne sa qualcosa l'incolpevole Augusto, che ha dovuto convivere con un paio di inguardabili macchinette da lanciare sul mercato automobilistico, esposte ai piedi del suo candido sarcofago imperiale. Ne sa qualcosa il maestro Riccardo Muti, vittima di un'oscena pagliacciata intorno al suo conferimento della cittadinanza onoraria.

L'impronta culturale di Alemanno ha dunque razzolato al di sotto della soglia di decenza, inverandosi sostanzialmente intorno alle potenziali opportunità mercantili, derivanti dalle svariate "annunciazioni" che ha periodicamente distribuito lungo questi tre anni.

La Formula 1 all'Eur, per esempio, era sì una proposta chiassosa e strapaesana, tesa a marchiare la città come una giostra rombante, rivolta a un immaginario superficiale e suggestionato dalla spettacolarità mediatica, ma era anche la concreta possibilità di realizzare una significativa valorizzazione urbanistica in aree difficilmente trasformabili con procedure ordinarie.

Gli stessi progetti di insediare nell'agro un parco tematico sull'antica Roma non rispondono soltanto al grottesco impulso di ricostruire con plastica e cartone quanto già un secolare patrimonio archeologico mette a disposizione, ma rappresentano soprattutto la generosa opportunità, offerta a noti proprietari fondiari, di variare la destinazione d'uso delle proprie aree agricole in funzione di utilizzi urbanistici assai più vantaggiosi.

Una visione culturale raccogliatrice e degradante, utilizzata come grimaldello speculativo, come componente derivata ma necessaria di un paradigma economico consumistico e colonizzato, legato a parametri di sfruttamento commerciale peraltro sfioriti e ormai in fase di abbandono un po' dappertutto.

Ma la destra ha comunque seriamente danneggiato il profilo e il tono della città, li ha indeboliti e impoveriti: anche se per fortuna non irreparabilmente. Si può in generale sostenere che in questi tre anni di giunta Alemanno Roma ha visto appassire la sua immagine di città internazionale della cultura, di capitale della storia e dell'arte, un'immagine che era stata faticosamente ricostruita lungo un quindicennio di strategie mirate e per molti versi efficaci.

Un progressivo declino non necessariamente pianificato, forse semplicemente derivato da insensibilità e sciatteria, se non proprio indifferenza (lasciando l'assessorato, Croppi ebbe a dire che il suo problema principale era stato "spiegare ai colleghi l'importanza della cultura").

Unica eccezione a questa tendenza, l'avvio di quello straordinario trittico Maxxi-Macro-Pelanda, il sistema espositivo-museale d'arte contemporanea non a caso ideato e programmato dalle amministrazioni precedenti: tre progetti che di fatto rappresentano i soli contributi artistico-architettonici che hanno arricchito la città in quest'ultimo scorcio.

Per il resto, la destra si è distinta per la sua politica deprivante e deprimente. Come non ricordare l'annuncio della soppressione della notte bianca da parte del nuovo sindaco, proprio lungo le scale che per la prima volta lo conducevano in Campidoglio. E poi l'ossessione (tutta ideologica) di abbattere il muro, anche di un solo pezzettino, che affianca la nuova Ara Pacis di Meyer. L'annullamento inoltre di uno degli appuntamenti estivi più importanti della stagione musicale internazionale, il concerto di luglio al Colosseo, così come di numerose iniziative tra le più innovative e sperimentali: per esempio, il festival *Bella ciao*, che dopo sole tre edizioni era diventato l'appuntamento più importante del teatro italiano di narrazione.

E infine la decisione forse più odiosa, quella di cancellare i programmi culturali dei Municipi, attraverso feroci riduzioni o con il totale azzeramento dei bilanci. Scelta che ha reso e rende difficilissimo realizzare (e in alcuni casi elimina) appuntamenti dall'eccellente profilo e di caratura ormai cittadina, che i governi municipali con notevole lungimiranza hanno negli anni promosso e curato (Q44, il Premio Fabrizio De Andrè, la Notte delle streghe, il concerto di capodanno sotto il tedorio di Ben Hur, ecc.).

Ma l'arbitraria sottrazione di risorse ha soprattutto causato una dolente mortificazione di quell'estesa iniziativa locale, di quegli entusiasmi soprattutto giovanili che si erano attivati grazie al generale clima di risveglio culturale. Una spinta raccolta e favorita proprio dalla nuova soggettività dei Municipi. Uno slancio che, tra sabotaggi economici e ritorsioni politiche, si è progressivamente inaridito, debilitando, spesso fino all'abbandono, quella miriade di attività progettuali cresciuta in parallelo con le politiche municipali, animando quartieri e territori e così diventando una formidabile opportunità di coesione sociale, di impulso creativo, e perfino di orgoglio identitario.

4. L'esaurimento di un modello

In attesa che si chiuda questa parentesi avvelenata della destra in Campidoglio, sentiamo tutti il bisogno di tratteggiare una nuova

prospettiva, di provare ad avviare una nuova stagione che ricostruisca dalle attuali macerie senso politico e progetto sociale. Anche chiudendo i conti con recenti e più antichi errori. E riaffermando che per far decollare la città, ridarle slancio e prospettiva, rianimare le sue energie e intelligenze, appare necessario innanzitutto identificarla per quella che è, per i suoi straordinari pregi culturali, sociali ed economici, per la sua generosità popolare, alla luce sia della sua storia prestigiosa, sia del suo promettente futuro.

La città insomma come bene comune. Non risorsa solo fisica, da sfruttare attraverso il consumo del suolo, dell'ambiente e la conseguente rendita fondiaria e immobiliare, o da densificare, sovraccaricare e usurare all'infinito, ma come bene patrimoniale collettivo, morfologia incantata, fascino immateriale, ricchezza pluriforme. Materia prima da salvaguardare e insieme prodotto da valorizzare. Riecheggiando un antico principio dell'economia, per lo sviluppo strategico della nostra città diventa pertanto prioritario puntare non sul suo valore di scambio, soggetto a un'inevitabile caduta tendenziale, ma sul suo valore d'uso, potenzialmente illimitato e ampiamente disponibile a produrre ricchezza.

C'è insomma da definire e strutturare una strategia che punti sul valore Roma, sulla rigenerazione anche fisica della città, affinché si confermi e si esalti il suo magnifico connotato culturale. Motore di uno sviluppo certo economico ma capace anche di suscitare una generalizzata crescita sociale, un vero e proprio sentimento collettivo di appartenenza, una moderna e brillante identità popolare.

Una politica per Roma è dunque innanzitutto una politica culturale.

Il ciclo rovinoso delle politiche di destra non ha ancora concluso la sua parabola, ma non manca molto; lascerà un senso di vuoto e tante domande a cui non sarà per niente facile dar risposta. Eppure è da questa crisi che deve prendere forma una nuova proposta culturale. Diversa dalle precedenti, per alcuni aspetti anche opposta. Almeno laddove le passate politiche avevano indebolito o addirittura smarrito la funzione primaria della cultura, che resta la crescita delle conoscenze e delle coscienze, lo sviluppo dell'autonomia di pensiero, l'acquisizione di capacità critica: il tutto agito attraverso linguaggi piacevoli e godibili, tecniche creative e vibranti, partecipazione emotiva e intellettuale.

Produzione di senso ed emancipazione sociale.

Non quindi consolazione degli afflitti o dei dispersi, non zuccheroso depistaggio dalle ordinarie angustie, non cinico lenitivo delle umane pene. E neanche pedagogia delle masse (lo zdanovismo l'abbiamo superato, no?). Ma servizio pubblico che cerca di soddisfare un bisogno immateriale ma tuttavia corposo, e che riconosce il diritto dei cittadini al piacere di una vita serena, piena e consapevole. Va da sé che nella definizione di cittadini

s'intende tutti i cittadini: maschi, femmine e altro; bianchi, neri, gialli e policromi; anziani, bambini e tutto quello che si trova in mezzo. Insomma, tutti e tutte.

Recuperare questa ispirazione originaria appare necessario non soltanto per riconfermare la positività delle nostre aspirazioni, dei nostri intendimenti, ma anche per misurarci criticamente con i nostri errori. Siamo passati da un modello centralistico-paternalistico, affetto da gigantismo e ridondanza (gli ultimi anni dell'amministrazione di centrosinistra) a un minimalismo acefalo e tremolante, sintomo di un preoccupante vuoto di strategia (la nostra esperienza all'opposizione, lamentosa ed esitante). Se il sindaco Veltroni spingeva al massimo la politica dell'accumulo purchessia, con eventi rutilanti che s'inseguivano sempre più grandiosi e scoppiettanti (e infine ingannevoli e fuggitivi), con la sconfitta del 2008 sembra che la nostra proposta culturale si sia malinconicamente estinta (tranne qualche episodio di fiera ma vana resistenza in alcuni Municipi).

Abbiamo forse la sensazione che dopo i fasti del modello "imperiale" ci si siano scaricate le batterie intellettuali? Oppure che in fondo le politiche culturali non siano poi così importanti (anzi ci fanno perdere le elezioni), e che pertanto sia meglio limitarci ad approvare qualche emendamento per realizzare qualche progettino piccino e meschino?

La giunta Veltroni ha faticosamente convissuto con l'appannamento del modello culturale originario delle giunte rosse, un mantice sfiatato che è sopravvissuto grazie a brillanti espedienti di rianimazione e in qualche caso anche ricorrendo a tecniche di accanimento terapeutico. Non che non funzionasse o non raccogliesse consenso e partecipazione, ma gradualmente, anno dopo anno, segnalava smagliature e screpolature sempre più vistose. Per contrastare queste stanchezze, si scelse di rilanciare l'iniziativa ricorrendo però alla classica scorciatoia politica dell'impatto simbolico. Grandi appuntamenti, qualità altissima, rimbombo mediatico, vetrina scintillante.

In una ritmica competitiva che sceglieva di confrontarsi sul panorama nazionale e internazionale ma sempre meno con le esigenze diffuse della città, anzi via via disinteressandosi della crescente domanda sociale che affiorava dai territori. E in molti casi anche lasciando ai margini e frustrando non poco tutte quelle nuove soggettività che chiedevano di essere ascoltate e coinvolte.

Del resto, quando le decisioni sul chi-come-quando-e-perché si riducono a esercizio pressoché solitario, diventa inevitabile non riuscire più a cogliere quanto di nuovo e interessante emerge tra i movimenti culturali o nella produzione indipendente o anche nelle stesse articolazioni amministrative locali. Anzi, proprio aver interrotto quel circuito di

alimentazione creativa con la città, quel felice rapporto tra le esperienze sociali e le istituzioni pubbliche ha poi causato diffusi fenomeni di sfiducia e di estraneità, che presto si sono tramutati in disincanto politico: per amaramente diventare infine una quota non secondaria del mancato consenso al centrosinistra nel 2008.

E' stata una scelta, quella dell'unilateralismo veltroniano, che certo ha proiettato Roma su una scala planetaria considerevole, un livello mai raggiunto prima, e che, tra l'altro, ha conseguito risultati non secondari sullo sviluppo economico locale, seppur drogato dal voluminoso ricorso al lavoro precario. Ma nel suo onanismo politico quella scelta ha finito per depositare un diffuso distacco popolare, in particolare nei quartieri di bordo, quelli sostanzialmente esclusi dai processi di produzione e di fruizione.

Vittime di quest'ostinato solipsismo sono state anche altre funzioni amministrative, progressivamente indebolite e accantonate. Restringere in una sola parte della città, quella dove si concentrano la storia, l'economia e la cultura, le iniziative di prestigio, gli eventi e gli spettacoli, così come i progetti architettonici, ha via via impoverito le politiche di attenzione e manutenzione nelle periferie. Le opere di riqualificazione urbana o ambientale raramente si spingevano oltre il bordo delle Mura aureliane, quasi mai scavallavano le tangenziali.

Esemplare, la polemica sul laghetto di Villa Borghese, dove i cigni lamentavano arrossamenti ai genitali a causa di un'alga dispettosa: prontamente si trovarono cinquantamila euro per depurare l'acqua e così sfiammare il culo dei pennuti. Al contrario, per il laghetto del Parco degli Acquadotti che si era improvvisamente prosciugato, lasciando desolato il paesaggio e assetate le tante cornacchie che svolazzano da quelle parti, non si trovarono quei quattro soldi necessari a ripristinare il bacino originario.

E' intorno a questo squilibrio, questo divario tra la grazia dei cigni e la spigolosità delle cornacchie, che bisogna cominciare a ragionare per superare la crisi di un modello che tanto, tantissimo ha offerto e distribuito, ma che oggi sembra stagnare in una risacca appiccicosa e malinconica. Ed è per questo che necessita di essere rinnovato e rilanciato: con uno scarto, una discontinuità, una strattonata, una sbattuta, uno strappo, un urto, una rottura (fate voi).

5. Servizio sociale, infrastruttura

E allora una politica culturale per la città è innanzitutto una politica per tutta la città, quella storica, magnifica e solenne, e quell'altra, che è poi la gran parte dei volumi e delle superfici, degli scambi e delle relazioni, e dove soprattutto vive e spera e sogna la gran parte delle persone. Quei milioni di cittadini dei quartieri sorti e consolidati lungo il secolo scorso, sovente sgraziati, manchevoli di servizi, trascurati e maltenuti, difficili da abitare, faticosi da vivere e a volte perfino ostili. Uomini e donne che insomma già soffrono per i molti e a volte cronici scompensi strutturali, per quello sviluppo urbanistico deforme e spesso speculativo che in quei territori ha reso e rende scadente la semplice cittadinanza, l'ordinaria quotidianità.

Ebbene, è a queste persone, soprattutto, che bisogna indirizzare l'offerta culturale, intesa come servizio sociale inclusivo che si ha diritto a ricevere. Non dunque un intervento supplementare, accessorio, un di più da elargire se e ma, una richiesta con il cappello in mano, una concessione talché ci sia o non ci sia fa lo stesso. Ma un'attività primaria al pari dei servizi sociali che l'amministrazione pubblica ha l'obbligo di rendere disponibili e accessibili.

Com'è intuitivo, non è una rivendicazione di natura topografica, seppure gli squilibri urbani tra il centro storico e le varie periferie segnano sensibilmente le differenze della condizione abitativa, dell'accesso ai servizi e della libera mobilità cittadina. E' piuttosto una questione che ha a che fare con un generalizzato riequilibrio dell'offerta Roma rispetto alla domanda dei romani. Tenendo sempre conto che Roma non è un conglomerato inerte ma un complesso in continua trasformazione e i romani un'esuberante comunità in via di evoluzione.

Insomma, la sedimentazione scompensata e ineguale della città è il problema dei problemi: che investe l'intero panorama della condizione non solo urbana, ma ormai di grado metropolitano, considerando il progressivo e scomposto estendersi della crosta edilizia fino a saldarsi con i centri contigui, a loro volta soggetti a una costante espansione.

Una contraddizione oggettiva, un amarissimo prodotto della *Roma moderna*, che invano da decenni si tenta di sciogliere o quantomeno di attenuare. Secondo quel noto principio su cui tutti concordano ma che di fatto nessuno applica: siccome le funzioni urbanistiche pregiate appesantiscono la città storica, esse andrebbero pertanto rimosse e redistribuite nel resto della città, in modo da alleggerire laddove c'è congestione e sovraccarico e di conseguenza riqualificare e rinnovare tessuti urbani deprivati e bisognevoli.

Anche alla pianificazione culturale c'è da attuare lo stesso schema. Incrementare l'offerta culturale lungo le direttrici centrifughe affinché sia disponibile per tutta la città. Dove c'è già una domanda pressante, o che

resta inevasa o viene costretta a migrare, e anche dove la domanda appare inespressa o resta potenziale, ma che proprio per questo va intercettata e portata in emersione.

Un'intera popolazione non accede alla cultura perché quest'ultima non viene proposta, non si compone sotto forma di offerta. Un'insopportabile esclusione sociale che, parafrasando un antico motto rivoluzionario, va contrastata "con ogni mezzo necessario". Così come si ritiene doveroso dotare la città di opere infrastrutturali, senza le quali i cittadini non potrebbero relazionarsi né comunicare e la città si paralizzerebbe e deperirebbe, allo stesso modo c'è da realizzare una vasta rete di infrastrutture culturali che raccolga i bisogni intellettuali e perfino emotivi, quelli già consapevoli e quelli ancora ignari ma non per questo trascurabili.

Un sindaco che noi tutti ancora rimpiangiamo, Luigi Petroselli, fece una cosa simile con il trasporto pubblico, estendendo il servizio fino all'estrema periferia, fino all'ultima borgatella sperduta, affinché tutti potessero servirsi di un autobus per raggiungere il centro e, soprattutto, per assicurarsi il ritorno a casa. Dovremmo fare lo stesso con la cultura: renderla disponibile e accessibile in tutta la città e per tutti i cittadini. Estendere l'offerta per sostenere e incentivare la domanda.

Nella nostra città sono tantissimi (forse la maggioranza) quelli che non vanno mai a teatro e neppure al cinema o ad assistere a un concerto, e non sono soltanto anziani impigriti e rinunciatari. Nel tempo libero stanno in casa, guardano la televisione, al massimo scendono per strada a farsi un giro, una chiacchierata, o al bar a farsi una partitella (se va bene a carte con gli amici, se va male con una macchinetta mangiasoldi). In grande prevalenza, sono persone che non sembrano avere altre scelte. Uomini e donne inclini (o forse necessitati) alla solitudine, con un immaginario spesso in penombra, o il cui desiderio di fare qualcosa di diverso è piuttosto debole e facilmente s'infrange sulla prima difficoltà che incontra.

Ebbene, è proprio verso costoro, per contrastare quell'opaco risucchio verso una passività diffusa, che appare necessario si rivolga l'attenzione dell'amministrazione, animando (rianimando) quel largo bisogno potenziale che resta atrofizzato perché quasi mai sollecitato.

Ma non somministrando dall'alto qualche briciola di modesto intrattenimento, facendo girare tendoni teatrali (quelli promossi da Alemanno e, prima di lui, da Rutelli), che ogni tanto atterrano in qualche periferia a distribuire lustrini e trombette; una pratica elemosiniera, con cui l'amministratore-benefattore dispensa non il pane questa volta, ma qualche pallida rosa. Bensì, al contrario, spezzando quella relazione coatta tra chi benevolmente elargisce e chi è nelle sole condizioni di

accettare, tra chi sceglie il prodotto da piazzare sul palcoscenico e chi non può far altro che accoglierlo.

Per essere competitivi con le culture prevalenti, quelle tardo-televisive in particolare, ciò che innanzitutto va cambiato è il codice espressivo canonico e non svogliatamente riproporlo (spesso in peggio). Una cesura che si può praticare solo uscendo dalla logica di quel malinteso professionismo che separa nettamente il linguaggio artistico tra chi lo agisce e chi lo accoglie. Provando a riproporre materialmente quanto, per esempio, la navigazione in internet riproduce nel girotondo immateriale della rete: dove tutti possono immettervi proposte e contenuti e tutti possono riceverli, e magari rielaborarli o crearne di nuovi, e poi diffonderli affinché altri li raccolgano e liberamente li utilizzino.

Allo stesso modo, per favorire un generalizzato salto di qualità, sarebbe allora utile fornire la città di un esteso e articolato sistema di servizi culturali, accessibili e interattivi, in cui poter sviluppare attività progettate e realizzate con la partecipazione dei cittadini e delle cittadine. Attraverso cui intercettare e valorizzare quanto le realtà locali già esprimono e quanto di certo ancor più esprimeranno via via che saranno coinvolte.

Centri di smistamento delle culture, in cui produrre ma anche riprodurre, e in cui raccogliere proposte dal territorio ma anche accogliere esperienze altre.

Snodi di partenze e di arrivi, cerniere tra il qui e l'altrove, tappe di un circuito sperabilmente sempre più esteso, ricco e pluriespressivo.

Seppur parzialmente, le giunte di centrosinistra si erano impegnate a insediare poli culturali da mettere a disposizione della città: il sistema delle Case (del cinema, del jazz, dell'architettura, ecc.) e la rete dei Teatri di cintura (Quarticciolo, Ostia, Tor Bella Monaca, ecc.). Realtà sicuramente positive, ma che tranne qualche eccezione non sono più di tanto riuscite a intrecciarsi con la trama territoriale che li ospitava. Una gestione monocratica, poco o per nulla inclusiva, spesso oppressa da arcigne compatibilità economiche, ha finito per preoccuparsi più della programmazione artistica (oltreché dei rientri contabili), che di accogliere e accompagnare le esperienze e i bisogni che bussavano alla sua porta. Ma ciò non significa che Case e Teatri non vadano più sviluppati. Al contrario, si tratta di realizzarne altri e semmai coordinarli con una regia politica più attenta a promuovere scambi e reciprocità ed esaltarne la funzione sociale.

Stesso discorso, per i Musei. Anche in questo caso c'è da avviare una politica di ampliamento dell'offerta conservativa ed espositiva del potenziale culturale che Roma offre in grande abbondanza, e che senza nuovi sbocchi e nuove soluzioni (anche non perfettamente conformi al

dettato disciplinare antichista) continuerebbe a impolverarsi negli scantinati comunali.

Inoltre (forse soprattutto) bisogna farsi venire idee nuove, per nuovi progetti e nuove catalogazioni. In un rapporto più ravvicinato con la storia, si potrebbero per esempio allestire percorsi e transiti esplorativi lungo un'intera era storica cittadina finora trascurata e scarsamente raccontata, dal moderno al contemporaneo: un tempo che non ha la rappresentazione che meriterebbe e che di sicuro meglio racconterebbe la città per come la conosciamo e per come la "consumiamo".

Tra le tante proposte di nuove iniziative, c'è quella dotare Roma di un Museo del cinema. Un intervento (lo diciamo subito) da incardinare intorno a progetti che utilizzino le tecnologie digitali, l'interattività e tutto ciò che permetta itinerari espositivi diretti e coinvolgenti, dove si creino insomma emozioni piuttosto che contemplazioni.

Sembra impossibile, ma come mai in una città come la nostra, che è considerata una delle capitali mondiali dell'immaginario cinematografico, oltretutto sede di numerosi e importantissimi centri di produzione di valenza internazionale, non si sia ancora realizzata un'iniziativa di questo tipo? Si è consapevoli del fatto che, dopo la Ferrari, Cinecittà è il marchio italiano più conosciuto al mondo, talché il riverbero planetario di un Museo di questo genere sarebbe semplicemente gigantesco? E pensare che non si dovrebbe neanche faticare troppo per allestirlo: scenografie, materiali di scena, costumi, statue, suppellettili, feticci, macchinari, reperti storici d'ogni tipo, oltre a uno sterminato archivio di pellicole, giacciono inutili e infelici nei magazzini dell'Istituto Luce o nei capannoni degli Studi. In attesa di una qualche resurrezione culturale, di una qualche riconversione tecnologica.

Inutile girarci intorno, non aver ancora realizzato tutto ciò, ci pone al confine tra la sciatteria e la stupidità.

Ci sarebbe l'intera storia del cinema (e non solo italiano) da raccontare e da valorizzare; e Roma è nelle condizioni di poterlo fare, se solo maturasse quella necessaria volontà politica che finora ha colpevolmente latitato. Ogni tanto ci viene a trovare qualche grande cineasta (l'ultimo è stato Woody Allen), e tutte le volte ci viene ricordato che siamo una potenza cinematografica mondiale, che rappresentiamo un'eccellenza, che siamo da tutti apprezzati e considerati, che con il nostro cinema abbiamo fatto e ancora facciamo scuola. E noi siamo qui con le nostre chiacchiere inconcludenti a immaginarci quanto sarebbe bello e interessante raccogliere la magia e la memoria, i materiali e le suggestioni di film che hanno indelebilmente segnato la formazione culturale di milioni e milioni di persone a tutte le latitudini.

Ci vogliono insomma luoghi e spazi, tanti luoghi e tanti spazi. Da progettare ed edificare, e soprattutto da reperire nel patrimonio dismesso, nell'edilizia residuale, nelle aree industriali abbandonate, nelle tante scatole vuote sparse nei quartieri. Da ristrutturare e restaurare e poi riconvertire verso un uso culturale, affinché diventino (o tornino a essere) beni comuni. La città è piena di volumetrie inutilizzate, sconosciute a volte perfino ai proprietari stessi (pubblici o privati che siano): appostate nei bilanci al solo scopo di sostenerne l'esercizio, o anche custodite in attesa che si creino le condizioni per una valorizzazione urbanistica, o più sbrigativamente destinate a essere vendute per ripianare debiti.

Forti, caserme e rimesse militari, ex stabilimenti produttivi, ex depositi, ex mercati, parcheggi, magazzini in disuso, fabbricati svuotati di funzioni, ecc.

E' un patrimonio immobiliare che va portato in emersione e il più possibile riadattato, in tutto o parzialmente, a ospitare cantieri e laboratori culturali, informatizzati ed equipaggiati tecnologicamente. Antenne e terminali insieme: sonde che intercettano il bisogno di contemporaneità e collettori dell'offerta di servizi territoriali. Una sintesi tra un'antica casa del popolo e la *factory* di Andy Warhol, tra l'esperienza dei centri sociali autogestiti e quella delle "casematte" di Lilla o Barcellona.

A questo scopo si possono poi utilizzare anche i beni sequestrati alla criminalità, che, tranne rari casi come il Cinema Aquila, hanno finito per essere risequestrati da una gestione politica opaca e clientelare. A Roma non ce ne sono pochi, è che chi li amministra se li tiene stretti per poi usarli secondo proprie convenienze clientelari.

Si possono inoltre aggiungere le tante biblioteche comunali diffuse in città, che soffrono spesso di marginalità amministrativa e obsolescenza culturale, ma che se scartavetrare e rinverdire, e poi integrate in programmazioni più accattivanti e seducenti, in strategie più ambiziose, potrebbero riappropriarsi di quel ruolo sociale propulsivo per il quale erano state progettate.

E del sistema museale o delle grandi istituzioni culturali pubbliche, teatri, auditorium, istituti vari, ecc., che ne vogliamo fare? Possibile che debbano funzionare secondo logiche programmatiche e ritmi stagionali sempre uguali a se stessi e mai (quasi mai) aprirsi a esperienze e modalità diverse? Apriamo questi luoghi impietriti e a volte polverosi, spettiniamoli almeno un po', lasciamoli respirare, schiudiamo sale e saloni, alziamo i sipari e buttiamoci dentro iniziative irrituali e irriverenti, sgrammaticate e dirompenti. Si creino tensioni e contraddizioni, si consentano irruzioni e deragliamenti, si producano sorprese e stupori, meraviglie e confusioni, trasgressioni e scostumanze. Si corra infine qualche rischio. E' dal

conflitto tra il consueto e l'inaspettato, dal disordine, dal contrasto che si sviluppano le nuove espressività artistiche.

Insomma, cantieri aperti a ciclo continuo che vivano di progetti ed esperienze, ma anche di semplici spunti e fantasie. Da organizzare e far funzionare avendo a disposizione risorse e strumentazioni adeguate, soprattutto quelle più avanzate dell'elettronica e dell'informatica, in grado di promuovere al massimo grado lo sviluppo delle nuove e nuovissime (e future) tecnologie finalizzate alla produzione immateriale. E così creare una rete di banche della creatività che ascoltino e selezionino idee e proposte, nuovi linguaggi e nuovi strumenti, individuino e allevino nuovi talenti, sui quali costruire percorsi laboratoriali via via in grado di promuovere un salto d'immaginazione collettiva. Un circuito elaborazione-progettazione-realizzazione, che si concretizzi in un ciclo creativo-tecno-manifatturiero attraverso cui produrre infine culture e sentimenti, saperi e desideri.

Luoghi che favoriscano le condizioni affinché si sviluppi un processo condiviso: lungo il quale più soggetti intervengano, contribuendo "al massimo delle loro possibilità" e ricevendo "al massimo dei loro bisogni". Un po' come sta succedendo nelle recenti occupazioni del Cinema Palazzo e del Teatro Valle, dove per difendere le originarie destinazioni e ostacolare l'ingordigia mercantile si sceglie di riattivare proprio quelle funzioni culturali che diversamente verrebbero soppresse. E ciò grazie ai molti che mettono a disposizione se stessi, il loro lavoro e la loro passione, in una battaglia di rinascita sociale e civile.

C'è insomma da attivare un democratico e scambievole processo di autoformazione, esteso all'intera gamma delle figure sociali, donne e uomini, anziani e giovani, così come italiani e stranieri, e chiunque altro si affacci. Con l'obiettivo di realizzare un prodotto culturale inclusivo, che certo coinvolga emotivamente, susciti piacere, entusiasmo, ma anche costruisca coscienza critica, consapevolezza civica, e non da ultimo avvii percorsi professionali, sviluppi economie, inauguri modelli di gestione innovativi.

Un itinerario che promuova forme di compartecipazione e autogoverno, in grado di reperire risorse per finanziare le opere di riassetto edilizio, così come le programmazioni artistiche. Con l'obiettivo di valorizzare al massimo grado i contributi pubblici affinché attivino le necessarie collaborazioni e sinergie con il mercato: che sia rappresentato da soggetti imprenditoriali tradizionali, o da fondazioni, realtà sociali no-profit, cooperative, azionisti solidali, esperienze di microcredito, ecc. Al punto da prefigurare assetti gestionali che riflettano o direttamente comprendano le stesse figure impegnate nella realizzazione del progetto. Che la partecipazione sociale trovi sbocco anche nelle mansioni amministrative,

non è solo una forma elevata di responsabilizzazione collettiva, non è solo un meccanismo che determina vantaggi reciproci, ma è soprattutto una garanzia che tutti vincola nel far coincidere intenti e destini.

Sconfiggere dunque la passività, stimolando l'appassionante impulso a partecipare, il confortante sapore del condividere, l'avventuroso impegno a liberarsi da padroni e padrini.

Un programma sociale di alfabetizzazione creativa, un grande progetto di animazione culturale diffuso il più possibile in città (e anche oltre).

Ecco quel che ci vorrebbe per movimentare e incuriosire la scena territoriale. Inoculare globuli rossi nei nostri anemici quartieri. Una politica di lunga durata che, passo dopo passo, costruisca un'offerta culturale che si autoalimenti, si autoriproduca e si possa esprimere liberamente. Scegliendo dove andare. Verso orizzonti inesplorati, alla ricerca di linguaggi inediti e di nuove e più avanzate forme espressive.

L'arte non si crea solo perché lo si desidera. E' invece un "abisso di tiepidità" (per dirla con Paolo Conte). L'esito a volte casuale e inaspettato delle diverse combinazioni che derivano dal contesto storico, dalle condizioni sociali, dalle aspirazioni culturali, dalle qualità soggettive, dalle genialità, dalle intelligenze, dagli entusiasmi, degli amori e anche da più misteriose alchimie. Con il suo intervento, l'amministrazione pubblica è esattamente questo processo che dovrebbe accompagnare e favorire.

6. Più cultura meno paura

C'è una ragione in più a sostegno di questa riconversione sociale e territoriale delle politiche culturali. Attraverso lo sviluppo e l'estensione di tali politiche, si può tentare di contrastare, o almeno attenuare, la condizione di diffusa insicurezza (per lo più inspiegabile e forse per questo acutamente vissuta) che deriva dal solo ritrovarsi a vivere in una dimensione metropolitana, di per sé disordinata, a volte incontrollabile. Stiamo parlando di quel generalizzato risucchio impaurito che attanaglia gli stati d'animo, turbati da non meglio precisate, ma tuttavia intensamente introiettate, minacce. Non una paura necessariamente localizzata o definita, ma piuttosto vagheggiata e comunque incombente: "liquida", è la definizione scelta da Zygmunt Bauman, tra i più acuti analisti sociali contemporanei.

E' un fenomeno che ha ormai connotati epidemici. E ciò, nonostante Roma sia una delle città meno criminogene al mondo, dove i reati si consumano a livelli ancor più bassi della quota considerata fisiologica.

Una specie di malattia sociale, insomma: che una politica scellerata (e velenosa), invece di curare, sceglie di alimentare e dunque aggravare.

Ecco che allora, per corrispondere ad ansie e apprensioni, si dissemina la città di apparati di controllo, di allestimenti securitari, oltreché di pattuglie pronte a intervenire non si sa bene dove e perché, in realtà utili solo a farsi vedere in funzione puramente dimostrativa. Tutte misure che ben sappiamo mai riusciranno del tutto a soddisfare il bisogno di protezione (reale o presunto che sia), ma proprio per questo efficacissime a consolidare quella dipendenza psicologica che le rivendica come necessarie. In una spirale drammatizzante che si autoalimenta meccanicamente, e nelle cui spire la coscienza sociale s'infantilizza e regredisce al punto da invocare, quasi autorizzare modelli politici autoritari, che appaiono più credibili per il piglio sbrigativo con cui si propongono e l'esibizione muscolare con cui operano.

Il sentirsi costantemente inquieti, quasi fossimo chiamati a ingaggiare un corpo-a-corpo con tutto ciò che ci circonda, è del resto un portato di questa arcaica modernità, a cui le società che si autodefiniscono avanzate si stanno condannando, più o meno consapevolmente. Sia quando ci proponiamo come singole persone, sia se invischiati in dinamiche di gruppo, patiamo per il timore di doverci confrontare con una potenziale ostilità, una possibile minaccia: non importa se e quanto plausibili, ma avvertite comunque come concrete e da contrastare. Ecco perché non sono rari gli episodi in cui tali sentimenti oppositivi finiscono per precipitare in gesti violenti (come non di rado le cronache ci restituiscono): aggressioni, agguati, risse, pestaggi, bastonate e puncicate.

E' per questo che finiamo per desiderare una non meglio precisata sicurezza, che tuttavia più cerchiamo di raggiungere e più essa si allontana da noi. Mai come oggi la vita umana risulta più protetta. Eppure, mai come oggi la si considera a rischio.

Siamo insomma nel pieno di una patologia fenomenica. Non foss'altro perché questo generalizzato stato d'incertezza è destinato a persistere: almeno fintanto che le grandi trasformazioni planetarie non avranno assestato i nuovi modelli economici e sociali su cui si fonderanno i rapporti di produzione e le relazioni umane del futuro.

In questo frattempo, nei paesi sviluppati (e nelle grandi città in particolare) tenderanno a cronicizzarsi ansie e tormenti. E di fronte ai cambiamenti, piccoli o grandi che siano, all'irrompere di esperienze nuove e inattese che alterano e deviano la realtà così come la conosciamo, nella nostra percezione ordinaria continuerà a crescere una sensazione di inquietante incombenza, avvertita sempre più come insostenibile e molesta.

E' l'affanno di vivere un passaggio storico di corpose e non sempre gradite mutazioni. Verso cui siamo chiamati a misurarci malvolentieri perché già faticosamente impegnati a galleggiare nel mare della nostra precarietà, alle prese con una crisi economica ormai cronica, che impoverisce i redditi e riduce i diritti, lasciandoci sostanzialmente scarichi e disarmati.

Questi processi di trasformazione sociale non s'arrestano (non ancora). Saranno anzi sempre più incalzanti, frenetici: come mai prima d'ora. Le turbolenze e gli smottamenti nei paesi arabi a cui stiamo assistendo non sono certo incidentali, ma fanno parte dello sciame sismico che sta riassetando politicamente il pianeta. Scosse che non si riescono a prevedere né, tanto meno, a pianificare, e che moltiplicano gli effetti di una mondializzazione coatta, pervasiva e per ciò stesso ingovernabile.

Ma le loro conseguenze sono già in corso da tempo. Siamo nel pieno di un processo tumultuoso ad andamento circolare, che indebolisce i modelli di sviluppo tradizionali, stressandoli fino allo stremo, e che nello stesso tempo rende disponibile una sterminata e indifferenziata forza lavoro. Un'offerta produttiva (e riproduttiva) che, nel cercare uno sbocco di sussistenza, si riversa in ogni dove attraverso migrazioni sempre più estese e penetranti, che a loro volta approdano laddove il tessuto sociale registra già ampie fragilità e per questo s'incattivisce ulteriormente.

Quel che dunque si deposita è l'incontro (lo scontro) tra due debolezze: un sistema economico forse ancora ricco ma in declino e un potenziale sociale ancora disorganico ma destinato a prevalere. Paesi affannati e sfioriti e popoli prorompenti e promettenti.

A raccontarla così, sembrerebbe inevitabile (e auspicabile) che sarà proprio il processo d'integrazione tra questi due fattori, tra una condizione concava e uno slancio convesso, tra un'opportunità e una risorsa, a creare nuove economie e nuove socialità.

Ma questo rivolgimento storico, come già si scorge, non è indolore. Tutt'altro. Produce reattività difensive, rigurgiti repulsivi, un montante rifiuto di ogni e qualsiasi alterità. E da qui all'attrito sociale, al conflitto, allo scontro, alla guerra, il passo è assai breve.

Viviamo un "tempo sbandato" (ricorda Ivano Fossati): e in questa traiettoria dubbiosa e aleatoria, tra contrapposizioni e sussulti, tra dolore e collera, dobbiamo imparare a muoverci, aggiungendo questa nuova contraddizione alle tante che già segnano la nostra instabile esistenza.

Del resto è da sempre che il cambiamento suscita ansietà. La fisiologica reattività umana produce apprensione, a volte diffidenza, se solo e semplicemente lo stato delle cose si modifica, se quel che fino a poco prima era lì a confermare il nostro sguardo, la nostra quotidianità inaspettatamente diventa altro e diverso. C'è un che di rassicurante nella

reiterazione dello stesso scenario: la sua inerte scontatezza è come se inviasse un messaggio confortante. Persone e colori, oggetti e spazi, odori e luci, sempre gli stessi e sempre negli stessi posti, placano quell'impulso ossessivo che è spesso gran parte delle nostre malintese preoccupazioni. E più s'addensano le novità, più nuovi soggetti compaiono, irrompono, più i paesaggi materiali ed emotivi cambiano, più si acutizza il bisogno di rassicurazione.

Ed è forse qui, in questa richiesta di conforto sociale, che c'è da lavorare. Ma non con la razionalità che spiega i perché e i percome, non con la geometria dell'analisi che delinea il quadro politico e, volendo, anche la cornice storica. Al contrario, più che argomentarlo con distacco, bisognerebbe farsi coinvolgere da questo processo ansiogeno che è alla radice della paura: guardarlo dritto in faccia per poi disarticolarlo, scarnificarlo fino a rivelarne la sua inconsistenza o scarsa rilevanza, e finalmente provare a disinnescarlo.

Difficile, certo. Soprattutto perché si ha a che fare con quella dimensione psicologica che di solito l'azione politica preferisce aggirare o tralasciare, quella *linea d'ombra* dietro cui si nasconde il disagio esistenziale, l'inaridimento relazionale, la solitudine affettiva, le numerose umane pene, ma anche le tante precarietà di una condizione materiale senza certezze. Quello stato d'animo spesso labile che a volte ci spinge a rimuovere, rifiutare, discriminare, escludere, oppure a scaricare le nostre angosce laddove non ha senso né ragione.

Agire in quest'ambito è molto complesso. E per prima cosa la politica deve resistere alla tentazione pedagogica: sia quando si esprime attraverso un interventismo disinvoltato e manesco, come fa la destra, sia quando pretende di applicare modelli paternalistici, come fa la sinistra. Entrambi i metodi propongono soluzioni già confezionate e non si preoccupano del come sia possibile raggiungerle. E' come se puntassero più sul risultato che sul tragitto necessario a conseguirlo, sulla guarigione e non sulla terapia. In un contesto in cui, al contrario, diventa più importante il percorso del traguardo. In una temperie storica in cui, come dall'altra parte del mare ci suggeriscono gli zapatisti, bisogna "camminare domandando".

La profonda scomposizione sociale che si è fin qui consumata, gli slittamenti che continuano ad attraversare gli assetti delle nostre società, la spigolosa transizione storica che stiamo insomma vivendo, non consentono (non ancora) di comporre una proposta politica convincente. La nostra strumentazione interpretativa, se non proprio artificiosa, è quanto meno parziale, se non del tutto inadeguata e fallace. E spesso non riusciamo a corrispondere neanche ai nostri stessi proponimenti, a sciogliere le nostre stesse contraddizioni.

Se uno che ha sempre mangiato bucatini all'amatriciana ritiene insopportabile l'odore del curry, è difficile si convinca che ciò che percepisce come una puzza sia in realtà un profumo perché la globalizzazione gliel'ha portato sotto casa. Per evitare che s'irriti ulteriormente, che oltre a prendersela con le spezie extracomunitarie mandi a quel paese anche chi gli dice che il suo è un comportamento reazionario e antisociale e anche un po' razzista, è forse il caso di discostarsi dal nostro consueto approccio, a volte inutilmente saccente e pedante. Prendendo atto che forse anche per noi l'avvento del curry qualche problema lo suscita: nel senso che, essendo l'inconscio un inguaribile razzista, siamo soggetti a un riflesso spontaneamente respingente, una pulsione istintiva di rifiuto che, in diversa misura e animosità, riguarda tutti.

Ora, siccome in molti dei nostri quartieri è ormai sensibilmente presente una popolazione straniera, e le contraddizioni che ne conseguono già attivamente in corso, il problema non è più se e quando confrontarsi con i cambiamenti, ma come qui e ora gestire la convivenza con le diversità. Con l'umile consapevolezza di assumere la nuova realtà per quella che è, cioè promiscua e disordinata, a tratti anche fastidiosa, se non proprio *brutta sporca e cattiva*.

Per prima cosa c'è da allontanarsi rapidamente dall'illusoria idea di segregare o autosegregarci. E poi c'è da prefigurare il più possibile condizioni di coesistenza e di mescolanza, tali da promuovere e laddove possibile sviluppare processi di integrazione sociale sempre più maturi, cioè rispettosi, accoglienti, inclusivi.

In quest'opera che sarà lunga e lenta (ma comunque inevitabile) la mediazione delle politiche culturali può diventare un formidabile strumento di avvicinamento, che a sua volta può suscitare sentimenti di reciproco riguardo, di riconoscibilità e accettazione delle rispettive differenze.

Sarà banale, ma se solo si riuscisse a favorire quel grande piccolo evento che è *l'incontro*, già si potrebbe infrangere lo specchio deformato dove spesso si riflette l'immagine minacciosa e ostile che ciascuno vede nell'altro.

Ritrovarsi insieme in circostanze fuori dall'ordinario, come corpi senzienti disposti e fors'anche inclini all'allegria, in una festa, durante uno spettacolo, in una manifestazione sportiva, non più annidati e barricati nei propri ridotti quotidiani, alleggeriti dai consueti risentimenti che volentieri ci scarichiamo addosso, insomma gli uni vicini agli altri, a guardarci e ad annusarci, crea quel composto di chimica molto organica, quella tensione magnetica che possono facilmente suscitare cordialità e vicinanza, sentimenti di reciproca disponibilità sociale.

E così, una seminazione di iniziative culturali da offrire con slancio e passione può generare quella confortante ritualità sensoriale, in cui voci e sguardi s'incontrano e comunicano, scambiandosi segnali, messaggi, allusioni e quanto l'empatia collettiva potrebbe divertirsi a liberare.

Non è una soluzione salvifica, certo. Ma è un modo intelligente e generoso con cui accompagnare l'affannoso processo di trasformazione sociale che sta cambiando Roma e che ci consegnerà il nuovo cittadino romano. Un cittadino tendenzialmente meticcio: forse né migliore né peggiore di quelli che l'hanno preceduto, di certo quello che sapremo meritarcì.

7. L'impronta culturale

Una strategia di redistribuzione del bene cultura sull'intera città prevede che anche la città stessa, nella sua fisicità, debba essere coinvolta con interventi sensibili e visibili. Opere che trasformino e caratterizzino positivamente lo scenario urbano, rendendolo così partecipe al rinnovamento della più generale impronta culturale della città. Ovviamente, la misura e l'intensità dell'intervento vanno calibrati in funzione delle varie morfologie cittadine, delle diverse stratificazioni storiche.

Cominciamo con l'immaginare progetti di trasformazione rivolti in particolare ai quartieri novecenteschi, a quell'esteso corpaceone che circonda Roma, amorfo, anonimo e ordinario, e anche a quei tessuti storici considerati intoccabili, che sarebbe sbagliato lasciare al loro millenario destino senza strapazzarli almeno un po'. Lo scopo è vivacizzare e animare sia l'opaco paesaggio urbano moderno, sia il ripetitivo e a volte esausto profilo della città antica.

In uno slancio di coraggio politico e culturale (urbanistico e artistico), facciamoci dunque anche noi a Roma graffiare dalla contemporaneità, avventurandoci tra le coordinate planimetriche, tra i vuoti e i pieni, tra quello che c'è e quello che ci potrebbe essere, nello spazio, nel tempo e magari anche un po' oltre.

Nell'estesa crosta edificata della città intermedia, a rendersi necessaria (e davvero urgente) è una vera e propria opera di rigenerazione urbana. Da realizzarsi con le metodologie dell'architettura degli esterni, dell'illuminazione spaziale, del riassetto ambientale, dell'arredo urbano, della pittura murale di affreschi e graffiti: interventi giustapposti intenzionalmente al preesistente, a sottolinearne l'effetto di stratificazione (un po' come accaduto nel lento sviluppo urbanistico del

centro storico, con le diverse sedimentazioni depositate lungo le varie epoche).

Innanzitutto, c'è bisogno di luci e colori: la luce per dialogare con la notte e il colore per abbracciare il giorno. Si illuminino strade e facciate, piani orizzontali, verticali, obliqui e sospesi, si creino nuove fonti luminose e intermittenze visive che spiazzino e disorientino. Si dipingano i balconi, le serrande, il reticolato degli infissi, le travature esterne, le grondaie, le saracinesche dei negozi, i muretti, lo zoccolo sulla linea di strada, i bordi dei marciapiedi, l'asfalto, i lampioni, le panchine e le fontanelle e perfino i gerani nei vasi. Si rinaturalizzino giardini e aree verdi, s'incastri rampicanti sulle facciate, si piantumino marciapiedi e spartitraffico, angoli di strade e spigoli di edifici e tutto ciò che possa diventare terreno di coltura, piazze e piazzette, tetti e terrazze.

Proviamo a immaginare un angolo di Centocelle o della Magliana o di Montesacro che con effetti luminosi diventa uno spazio scolpito da una luminescenza incantata e con i colori una smagliante composizione di Mondrian o Pollock.

Berlino e perfino Tirana sono piene di queste atmosfere cromopirotecniche.

E Roma?

In quest'opera di rianimazione urbana, sarebbe assai suggestivo disseminare strade, piazze, parchi e giardini con una moltitudine di statue dei mille personaggi della cultura, della politica, della scienza, del cinema, della musica, ecc., che lungo la storia hanno transitato nella nostra città. Da Romolo e Remo a Guglielmo Marconi, da Spartaco a Teresa di Calcutta, da Giulio Cesare a Pina Bausch, da Francesco d'Assisi a Pablo Picasso, da Dante a Garibaldi, dall'apostolo Pietro a Freud, da Michelangelo ai Beatles, da Galileo a John Kennedy, da Ciceruacchio a Flaiano. Statue di plastica piena e dura, figure amiche e silenziose, totem sdrammatizzanti e scanzonati, irriverenti e allusivi, che s'integrerebbero organicamente con il territorio fino a diventarne parte integrante.

Corpaccioni in agguato, trapiantati sul selciato o in terra per spaesare e trasalire. Allegri pretesti per raccontare un po' di storia della città. Un vero e proprio gioco di strada, che ricorda più i nanetti annidati nei giardini che la monumentalistica tradizionale. Presenze immobili e mute che presto verrebbero adottate e coccolate, trasformandosi facilmente in magneti di incontri e socialità, luoghi di appuntamenti e di ritrovo. Insomma, gradevoli finzioni che nel loro proliferare diventerebbero un piacevole arredo urbano con valore culturale aggiunto.

Lungo questa scia, di inserzioni più o meno inaspettate nella maglia urbana, le possibilità di interventi di trasformazione sono tante. Ci si potrebbe davvero sbizzarrire con progettazioni visionarie, e finalmente si

potrebbe incidere positivamente in contesti edilizi spesso desolati, o in quelle aree verdi che l'abbandono e l'incuria rendono residuali e inospitali.

L'architettura potrebbe riprendersi quel ruolo che le fu impedito di esercitare nella seconda metà del secolo scorso, quando molti caseggiati venivano tirati su senza parametri estetici e senza regole urbanistiche, bruttarelli e privi di standard. Si potrebbe insomma provare a restituire a interi comprensori (e soprattutto a chi li abita) quel garbo e quell'intensità che tempi più sbrigativi e speculativi avevano scelto di escludere.

Un'architettura che potremmo definire infrastrutturale (o sovrastrutturale), tesa a riusare piuttosto che a rimuovere. Senza ovviamente escludere, nei casi disperati (o più convenienti), opere di demolizione e ricostruzione. Ma se l'obiettivo è intervenire subito e rapidamente a ridare un po' di smalto laddove regna l'opacità, di piantare un fiore in un deserto di cemento e asfalto, allora è più utile avviare attività agili e leggere che puntino sulla manutenzione creativa, il restauro aggraziato, il ritocco ambientale, la sfumatura decorativa, la riprogettazione di esterni, volumi e superfici.

Un articolato lavoro di soffi, schizzi, arpeggi, tocchi e ritocchi: da affidare ad architetti-artigiani e artisti-muratori.

Sicuramente più difficile e anche più rischioso, intervenire nella città storica. Non impossibile, tuttavia, né, tanto meno, interdetto.

Anzi, se si conferma l'intenzione di dar finalmente impulso alla dimensione contemporanea, a Roma è assolutamente indispensabile riattivare quel suo paesaggio immobile da secoli, scarabocchiare la sua immutabile cartolina di pietra.

Certo, l'ultimo che ci ha provato, Mussolini, di danni ne ha fatti parecchi, polverizzando interi quartieri medievali e deportando nelle borgate migliaia e migliaia gli abitanti. Sventrare nel cuore del centro corrispondeva a una malintesa e grossolana esigenza di monumentalizzare e "liberare" gli antichi Fori, eliminando come fossero scorie architettoniche (oltreché sociali) quei tessuti urbani che la storia aveva lasciato crescere intorno a essi. Illudendosi così di collegare idealmente le antiche vestigia imperiali con le velleità imperialiste del regime fascista.

Oltre alla sciagura d'aver spianato la collina Velia, il risultato fu sostanzialmente un deforme e miserello asse urbanistico che avrebbe dovuto congiungere il moderno con l'antico: in pratica uno stradone grigio che né riesce a comporre una prospettiva decente, né a far respirare come meriterebbe il sedime archeologico. Con il tempo (e il traffico) via dei Fori imperiali ha finito per diventare una pista automobilistica, il Colosseo un ciambellone assediato e piazza Venezia una rotatoria puzzolente.

Il tentativo mussoliniano corrispondeva a un modello politico autoritario, esplicitamente connotato da un'ideologia aggressiva e persecutoria. Figlio di quell'urbanistica muscolare a cavallo tra l'ottocento e il novecento il cui obiettivo era ripulire le città da quei grovigli edilizi disordinati che davano rifugio alle classi povere e spesso ribelli.

Hausmann ridisegnò Parigi a picconate: le grandi geometrie viarie della capitale francese, così ben ritmate e scandite, sorgono sulle macerie della città medievale e sulla repressione sociale. Il senso era insomma che, per affermarsi, il nuovo doveva divorare il vecchio, costi quel che costi.

Un metodo distruttivo e azzerante.

Esattamente all'opposto di quanto oggi si ritenga.

L'antico non è un peso da eliminare ma un bene da accarezzare e coccolare. E lo si custodisce al meglio non negandolo o nascondendolo, ma esaltandone la qualità formale e paesaggistica. Cioè culturale. E le stesse discipline urbanistiche si sono nel tempo concentrate e specializzate sull'intervento conservativo. Un'opera di riscoperta e risanamento dei tessuti urbani storici, che ha in tal modo restituito alle città non solo un'estetica architettonica ma anche un'identità civica smarrite nel tempo. Esemplare, sotto questo aspetto, l'opera di restauro delle piazze storiche romane in occasione del Giubileo del 2000: interi contesti architettonici liberati da funzioni improprie e svuotati da masserizie incoerenti e a volte anche abusive, rivisitati filologicamente, in alcuni casi anche un po' reinterpretati, e infine consegnati a un rinnovato uso sociale.

Dunque, per imporsi, il nuovo deve accettare, accogliere il vecchio: non cannibalizzarlo, semmai strumentalizzarlo con sensibilità e perspicacia.

In questo quadro, il centro storico di Roma è in sé un gigantesco giacimento culturale: che in fondo necessita di sole politiche nutritive, manutentive e valorizzanti. In ciò intendendo non solo un'opera di salvaguardia ma anche di rinnovamento. Sarà difficile (e anche sconsigliabile) poggiare una piramide di cristallo in piazzetta Mattei, accanto alla fontana delle tartarughe. Tuttavia un attrito, uno stridore, una scrostata da qualche altra parte bisognerà pur darla.

Prima o poi.

L'intoccabilità, la sacralità, l'integralismo non hanno mai fatto bene alle città (e alla politica).

Come si potrebbe misurare nel concreto la possibilità d'integrare un po' di contemporaneo nella città storica, sempre naturalmente con sensibilità e rispetto? L'occasione potrebbe essere il recupero di quel magnifico progetto ideato da Antonio Cederna oltre trent'anni fa: il parco archeologico centrale. E cioè, la restituzione alla città della funzione baricentrica dei Fori romani: non più politica ed economica, ma culturale e ambientale. Una lungimirante proposta che era stata accolta sul finire del

ciclo delle giunte rosse, ma che solo l'inerzia e la miopia (e forse l'idiozia) di noi attuali amministratori (e cittadini) ha lasciato che s'impolverasse in qualche scaffale di qualche sperduto ufficio.

E' una proposta dalla semplicità sconcertante, ma che ha incontrato l'opposizione indignata dell'ortodossia antichista e le acide resistenze dei cultori del realismo rassegnato. Si tratta della pedonalizzazione di via dei Fori imperiali e di via dei Cerchi, anzi il loro disselciamento con relativa restituzione delle aree stradali al loro utilizzo fisiologico di passeggiata archeologica. Eliminati gli ostacoli viari, così come le tante recinzioni esistenti (anche noi abbiamo i nostri muri da abbattere), improvvisamente ci troveremmo di fronte un panorama incantevole, uno dei paesaggi più affascinanti al mondo: al livello della Valle dei re, dell'Acropoli di Atene, della piramide di Tulum, di Machu Picchu.

E le automobili, dove andrebbero a finire le automobili? Da qualche altra parte, o da nessuna parte. Forse si scoraggerebbero e non si farebbero vedere. O forse capirebbero finalmente che la loro fumigante supremazia comincia a tramontare. Ma è più probabile che reagiranno malamente, si offenderanno, protesteranno, si ribelleranno. Tuttavia, che sia contrastata oppure condivisa, bisognerà pur cominciarla, la lunga marcia per la liberazione del centro storico dal motore a scoppio.

Una vastissima area libera al cammino e aperta allo sguardo, in cui sono raccolti il Colosseo e il Circo Massimo, l'Arco di Costantino e la Via Sacra, i Fori e i Mercati Traianei, il Palatino e il Campidoglio. E dove (perché no?) ripristinare la collina Velia. E dove (addirittura) sfidare la meravigliosa inerzia del vuoto e del silenzio, ospitando un qualche segno contemporaneo: un'opera architettonica, una tensione tecnologica, un graffio nello spazio, uno slancio visionario, uno slittamento culturale, una cifra estetica, un azzardo finalmente: un chissà che, un forse pertanto, un *e se domani*, un mai dire mai.

Un'avventatezza, certo, ma fattibile, anzi doverosa. Agirebbe da detonatore materiale e immateriale nella più complessiva rigenerazione archeologica e ambientale, contrappunto di contemporaneità innestato con spensierata audacia nella trama storica. Una scossa dell'immaginario collettivo, un turbamento, un brivido nella nostra stessa pigrizia psicologica e intellettuale.

Le sue implicazioni avrebbero una portata di straordinario impatto, anche oltre il nostro paese. Roma potrebbe riacquisire quel prestigio di capitale internazionale della cultura, che le recenti disgrazie politiche hanno purtroppo offuscato. E tornerebbe a essere riconosciuta e a riconoscersi come città capitale: non per decreto ma per la consapevolezza del suo valore. Autorevole di fronte a tutto e tutti. Sicura, serena e dunque

accogliente e generosa, non più arcigna e chiusa in se stessa ma disponibile a mettersi in discussione.

Una città che forse si è stancata di indossare quell'invecchiata grisaglia marroncina e affumicata, e che perciò desidera cambiarsi d'abito e così misurarsi con il suo terzo millennio d'esistenza.

Un'opera in fondo anche semplice, ma che nella sua linearità invierebbe al mondo un messaggio straordinariamente positivo. E cioè l'affermazione del primato assoluto della cultura e della natura: nell'esatto fulcro strategico della città, quello universalmente riconosciuto come il cuore di una storia secolare, che, se riconsegnata al sole e al vento, dove possano alternarsi le luci e le ombre e risuonare le parole, e infine ripopolata dal solo mondo animale (donne e uomini compresi), verrebbe vissuta e interpretata con garbo, rispetto e lungimiranza.

E' così che la politica culturale può riacquistare senso prestigio: raccogliendo il passato, trasformandolo nel presente, proiettandolo verso il futuro. (Scusate l'enfasi, ma in questo caso un tocco di abbandono sintattico e qualche grammo di anelito politico possono servire.)

8. Investimento e sentimento

Forse è utile fin d'ora ragionare (o almeno cominciare ad accennare) su come rendere possibile quanto più o meno delineato nelle pagine precedenti. O cosa bisogna concretamente prevedere per realizzare un più definito programma di politica culturale. In sostanza, dove reperire le risorse necessarie.

Apparirebbe singolare non farvi almeno riferimento, considerando quanto in quest'ambito siano decisivi i trasferimenti pubblici. Soprattutto in una congiuntura economica che non incrementa gli investimenti culturali, anzi sistematicamente li riduce. E ciò per l'angosciosa esigenza di allineare a criteri generali (general?) il contenimento della spesa pubblica, affinché non strabordi quel debito statale già pesantemente voluminoso.

Una politica di tagli reiterata all'infinito, inseguendo riequilibri finanziari in costante innalzamento e di fatto irraggiungibili, che determina un impoverimento di ogni e qualsiasi investimento pubblico nella cultura come nell'istruzione, nel sostegno sociale come nella sanità.

Ebbene, c'è da chiarire in maniera netta che se s'intende rilanciare e rinnovare una politica culturale, che a sua volta trascinerrebbe considerevoli sviluppi indotti, la scelta obbligata è quella di investire (e

non poco). A costo di rivendicare il diritto al debito, come fanno i paesi poveri nei confronti dei paesi ricchi.

Per avviare nuove iniziative e surriscaldare gli scenari c'è bisogno di una massiccia dose di keynesismo: nella sua forma più evoluta e raffinata, ma pur sempre ancorata al primato strategico della decisione pubblica che interviene nel mercato allo scopo di stimolarlo, dinamizzarlo e attenuarne anche l'impulso oppressivo. Cospicue risorse pubbliche, condizione indispensabile per attivare risorse private. E come per tutti gli investimenti, anche in questo caso si dovrà prevedere una ritmica di rientri legata ai risultati, forme anche significative di autofinanziamento, compartecipazioni, esperienze cooperativistiche, scambi promozionali e politiche di commercializzazione. In sostanza, una strategia manageriale che sfrutti la materia prima culturale allo scopo non di trarne profitti, ma di finanziarne sia la conservazione che lo sviluppo.

Ma in ogni caso la decisione che senza esitazioni va sancita è che la quota di bilancio da riservare alla cultura dovrà essere irrobustita in maniera significativa. E laddove aumentata, anche riarticolata attraverso riallocazioni e rimodulazioni dei finanziamenti. Per esempio (nessuno si spaventi, è solo un esempio), si potrebbero ridurre i trasferimenti "istituzionali", attualmente rivolti a sostenere programmi repertoriali e stancamente antologici, e riversare quanto risparmiato nei bilanci municipali per iniziative un tantino meno accademiche e più sintoniche con la contemporaneità, oltretutto di sicuro più partecipate.

Se poi l'orchestra di Santa Cecilia decidesse di andare in trasferta, con i suoi leggi e tutto il resto, e allestisse un Verdi o un Mozart in Piazza Capecelatro o in Largo Agosta, introdotti magari da un preludio hip-hop, avremmo ottenuto il massimo: l'offerta che insegue la domanda, la contaminazione dei linguaggi musicali e la felicità del professore di oboe finalmente strappato alla sua prigione sinfonica.

Non s'intende contrapporre il classico con il contemporaneo, né la cultura istituzionale con quella più diffusa e disorganica. E neanche si ritiene che sia la quantità dei fruitori l'unico criterio per determinare l'entità dei finanziamenti. Ma prevedere un riequilibrio degli investimenti appare indispensabile. Ovviamente in un generale incremento del gettito complessivo da destinare alle attività culturali, tale da garantire l'intero campo dell'espressività.

Siamo sicuri che questo sforzo economico, in un tempo neanche troppo lungo, produrrà sensibili vantaggi grazie a una domanda di turismo culturale che cresce progressivamente in tutti i paesi, in particolare in quelli di più fresca e desiderosa movimentazione (anche le statistiche lo confermano). Una domanda che nella nostra città, malgrado una potenzialità stratosferica ma tuttavia largamente sottodimensionata, non

trova ancora un'adeguata accoglienza. Se sostenuta e favorita, valorizzata e promossa, l'offerta turistica Roma potrebbe depositare un rilevantissimo ritorno economico. Oltre a determinare un notevole sviluppo indiretto che si riverserebbe sulle attività produttive cittadine.

Ma non bisogna trascurare il benefico effetto che una politica culturale intelligente potrebbe spalmare su quell'insieme indistinto e per sua natura in perenne movimento costituito dalla produzione immateriale: un settore destinato a svilupparsi sempre più e sempre più rapidamente, e che già oggi conta in città, per quanto precari, instabili e intermittenti, circa duecentocinquantamila addetti.

Se di spessore e qualità, se ben gestita e attrezzata, se nutrita e favorita, la cultura potrebbe diventare il fattore di accumulazione più importante della città, e di sicuro assicurare crescita e occupazione, oltretutto produzioni di pregio. Solo per riferire un dato, tra i tanti, a conferma dell'enorme valore economico della creatività e a smentita dell'ormai ridicolizzata affermazione secondo cui con la cultura non si mangia: nel 2010 in Italia la produzione in questo settore ha fatturato circa settanta miliardi di euro, quasi il 6% dell'economia nazionale. E nonostante tali risultati siano stati ottenuti in un clima di generalizzata dismissione dell'intervento pubblico. Immaginatoci, al contrario, cosa succederebbe se ci fosse una politica mirata a incoraggiare e tutelare questo tipo di produzioni.

Anche sotto quest'aspetto è necessario un rilevante cambiamento "culturale" nel modello di gestione amministrativa.

Diversamente, senza una ripresa del ruolo pubblico in questo settore, l'unica alternativa (alla lunga, ma purtroppo già fin d'ora) resterebbe quella di mettere all'asta il Colosseo.

Non sembri la solita battutina, il tipico riflesso ideologico di una sinistra nostalgica. E' che se si lascia deperire fino allo stremo teatri e musei, siti archeologici e palazzi storici, scuole e università, enti formativi e centri di produzione, insomma l'intero sistema culturale di un paese, non è così difficile prevedere che qualcuno si senta autorizzato ad accaparrarsi qualcosa, oppure si offra per gestirne i pezzi più pregiati. Le tante proteste, le battaglie, le manifestazioni, le occupazioni, le assemblee che si susseguono ormai da anni, è proprio questa sciagurata eventualità che paventano.

Così come per molti servizi che il pubblico definanzia o non riesce più a gestire fino a danneggiarli irrimediabilmente, anche per la cultura siamo di fronte allo stesso affannoso problema. Ne consegue che, analogamente a quanto va accadendo per la sanità, l'istruzione, a quanto già accaduto nelle telecomunicazioni, nei trasporti, ecc., anche nel settore dei beni culturali è partita la corsa alla privatizzazione. Il teorema è sempre lo

stesso: l'amministrazione pubblica si ritrae dalle sue responsabilità, ne conseguono incuria e dissesti, non resta dunque che rivolgersi al mercato affinché risani e rilanci. Non è così, non è sempre così, è anzi raramente così. Gli esempi sarebbero numerosi. Nell'ultimo, quello che riguarda la gestione del sistema idrico, non solo l'intervento privato non ha aggiustato le cose (anzi le ha peggiorate), ma sappiamo tutti come sia stato clamorosamente spazzato via a furor di popolo.

E se dai recenti referendum c'è un messaggio che è arrivato chiaro a tutti e che appare indiscutibile, è proprio il rifiuto sociale verso forme di privatizzazione dei beni comuni. I quattro sì hanno stabilito una volta per tutte (si spera) un limite nei processi di sviluppo economico: il patrimonio collettivo, i beni comuni, i diritti sociali non sono assimilabili alle merci e non possono dunque rendersi disponibili allo sfruttamento capitalistico. La crisi ormai patologica in cui si agita l'economia di mercato non è in quest'ambito che può rallentare la sua drammatica deriva.

C'è bisogno dunque di soluzioni diverse da quelle che, inesorabilmente, sembrerebbero già stabilite: e cioè tagli su tagli nei bilanci di enti e istituzioni pubbliche allo scopo di contribuire al ripianamento di un debito sovrano che mai verrà ripianato, perché la crisi che lo produce è ormai irreversibile. E la Grecia potrebbe essere solo la prima a restare impigliata in questa spirale di strozzinaggio internazionale. Non è accettabile che la suddetta crisi debba scaricarsi sulle finanze statali, in pratica sulla condizione sociale delle persone, e non su chi l'ha provocata, e cioè le grandi banche d'investimento con le loro acrobazie speculative, le cui feroci conseguenze sembrano lasciarle indifferenti.

La consapevolezza di trovarsi nel pieno di una crisi di modello economico e di tenuta ambientale del pianeta, e cioè in quella fosca deriva che Pasolini definiva "sviluppo senza progresso", ci dovrebbe spingere a rivendicare un profondo e radicale cambiamento della politica. Senza farci scoraggiare della sproporzione dei rapporti di forza, che apparentemente sembrerebbero totalmente escludere possibili alternative.

Il debito lo si estingua attraverso una significativa riduzione delle spese per gli armamenti e per le guerre contro paesi che fino a ieri abbiamo armato noi stessi. Si rinunci a grandi opere e grandi eventi, e in tal modo si eliminino gli scandalosi compensi a manager e progettisti, consulenti, intermediari e faccendieri vari. Si taglino inoltre i costi della politica, della corruzione e della burocrazia, che rappresentano ormai una vera e propria rapina perpetrata ai danni di noi tutti. E ci si risolva infine ad avviare una politica fiscale che non solo recuperi l'enorme quota di evasione ed elusione, ma che anche risarcisca le casse pubbliche dal saccheggio che la linea di comando dell'affarismo finanziario effettua in maniera indiscriminata e selvaggia. S'imponga un'adeguata tassazione

della sterminata rendita monetaria che con la sua danza macabra stabilisce i destini di paesi, popoli e interi continenti, che ormai non sono più nelle condizioni di scegliere e decidere.

Solo così sarà possibile tornare a investire su ciò di cui c'è realmente bisogno. Servizi sociali e sanità; cultura, ricerca, istruzione e formazione; riconversione energetica, manutenzione del territorio e rilancio dell'agricoltura.

Sono passati dieci anni da quel doloroso luglio genovese. Se avessimo ascoltato quei cortei, se il mondo avesse preso il cammino che lì era stata tratteggiato, forse oggi non staremmo qui a dannarci per difendere i nostri beni comuni, i nostri diritti sociali, la nostra stessa vita.

Quel cammino venne spezzato, ma nessuno ci impedisce di riprenderlo.

Roma, luglio 2011